

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Effetto Saddam

MARCELLA EMILIANI

S a benissimo di non poter nemmeno scalfire Israele coi suoi antiquati «Scud»... eppure Saddam insiste coi suoi lanci quasi alla cieca verso Haifa, Gerusalemme, Tel Aviv.

Col fiato sospeso, in attesa di sapere come e quando Tel Aviv si prenderà la sua rappresaglia contro l'Irak, bisogna clinicamente registrare che proprio questo crescente consenso per Saddam tra le masse arabe rischia di essere il seme di una sua vittoria, per quanto postuma.

E, ironia della sorte, sono destinati a vacillare di più proprio i pochi regimi che - per tradizione come quello algerino - o per recente conversione - la Giordania - avevano imboccato la via quanto mai inconsueta per il Medio Oriente della democrazia.

L'Algeria, dicevamo, in primo luogo proprio perché - nonostante l'invocazione dei governi del Fronte di liberazione nazionale - ha una sua tradizione o aspirazione democratica.

Per l'Egitto di Mubarak il discorso è diverso. Milioni di lavoratori per loro disgrazia conoscono sulla propria pelle l'Irak perché per anni hanno lavato pavimenti a Baghdad e non amano né Saddam né il suo paese.

Di re Hussein abbiamo già detto quanto sia stritolato tra l'incudine di Israele e il martello iracheno. Ma minacciosissima in questi giorni è la popolazione palestinese del paese letteralmente galvanizzata dalla «punizione» inflitta da Saddam ad Israele.

Intervista al filosofo Gianni Vattimo «Gli effetti della guerra sono oggi troppo distruttivi rispetto ai fini anche giusti»

«Le scelte Usa sono frutto dell'era Reagan»

TORINO. Quasi tutto il mondo, a cominciare dalle maggiori potenze, si era schierato contro l'aggressione al Kuwait, condannandola aspramente e isolando di fatto Saddam Hussein.

«Se i primi giorni di guerra hanno avuto gli effetti devastanti che dice il Pentagono, allora è possibile offrire una tregua e aprire la conferenza internazionale sul Medio Oriente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIOORGIO BETTI



Il filosofo Gianni Vattimo

Se sono convinto che l'embargo, proseguito e magari reso più rigoroso, avrebbe potuto funzionare. Ho sentito in questi giorni, da citazioni di un rapporto Cia, che il prodotto interno dell'Irak per effetto dell'embargo si era ridotto negli ultimi mesi del 40 per cento.

Come giudica il fatto che l'Italia partecipa a una guerra che non ha dichiarato?

Devo dire che non sono tra quelli che favorirebbero la diserzione di massa.

Devo dire che non sono tra quelli che favorirebbero la diserzione di massa. È vero che possiamo essere contrari alla guerra, e l'obiezione di coscienza deve essere sempre possibile. Ma se la decisione è stata presa da un governo democratico, non vedo la legittimità della disobbedienza.

C'è chi parla di conflitto tra Nord e Sud del mondo, chi afferma che alla radice di tutto c'è il problema del controllo del petrolio, chi sostiene che è diventato giocoforza svuotare gli arsenali riempiti nella lunga stagione della guerra fredda.

Crede che tutti questi motivi entrano. Al primo si può obiettare la presenza nella coalizione anti-Saddam Hussein di numerosi paesi arabi, e tuttavia la mia impressione è che le masse arabe sentano questa guerra prevalentemente proprio nel senso di una guerra tra Nord e Sud.

Crede che tutti questi motivi entrano. Al primo si può obiettare la presenza nella coalizione anti-Saddam Hussein di numerosi paesi arabi, e tuttavia la mia impressione è che le masse arabe sentano questa guerra prevalentemente proprio nel senso di una guerra tra Nord e Sud.

La guerra sperimentazione, come lei la chiama, c'è l'ambizione degli Stati Uniti di decidere da soli i destini del mondo?

Crede di sì, credo che questo sia il proposito almeno dell'attuale amministrazione americana. Non bisogna dimenticare, però, che una larga parte del Congresso di Washington è stata sino ad ora contraria all'uso della forza.

La guerra continua, i partiti della maggioranza dovranno intensificare i loro appelli retorici ai nostri doveri bellici, con il risultato di allargare ancora il fronte che si oppone al conflitto armato.

Non manca chi comincia a esprimere qualche preoccupazione per le ripercussioni negative, per i guasti che l'opzione bellica del nostro governo può determinare nella vita pubblica

essere possibile offrire una tregua e aprire finalmente la conferenza internazionale su tutti i problemi del Medio Oriente, con un Irak non più in posizione di forza come sarebbe stato forse prima dell'apertura delle ostilità.

Il Pci è stato l'unico tra i grandi partiti del Parlamento italiano a votare contro l'entrata in guerra. Nella sinistra si è riaperto lo scontro. Secondo qualche esponente del Pci, con queste scelte il Pci è avviato a nascerne male. Lei che ne pensa?

Non credo che si possa affermare in generale che la guerra è sempre stata ingiusta. In linea di principio Bobbio ha ragione nel dire che si può riconoscere giusta la guerra a determinate condizioni. La Resistenza forse anch'io avrei sentito di doverla fare.

Non credo che si possa affermare in generale che la guerra è sempre stata ingiusta. In linea di principio Bobbio ha ragione nel dire che si può riconoscere giusta la guerra a determinate condizioni.

nazionale e anche nella psicologia individuale. Condivide questi timori?

Sì. Ho l'impressione che tra i danni di questa guerra, fin da ora, si possa annoverare anche una degradazione della politica a livello interno. A parte la tollerabile retorica guerriera che si sta diffondendo (Antonio Trombadori ha sostenuto che bisogna assumersi «vittimamente» le proprie responsabilità), mi domando se anche la decisione della Corte costituzionale sul referendum elettorale non sarebbe stata diversa se la guerra non fosse scoppiata.

Come sarà, «dopo», lo scenario del mondo? Si potrà realizzare una qualche forma di governo mondiale in grado di eliminare il rischio di guerre sempre più devastanti?

Lo spero. Quanto a crederlo, in questo momento sono piuttosto scettico. Devo dire anche che sacrificerei volentieri parte della sovranità nazionale a una sovranità mondiale capace di mantenere l'ordine con mezzi pacifici.

Lei, prof. Vattimo, è tra i firmatari di un documento di intellettuali torinesi che dissentono dall'affermazione di Norberto Bobbio secondo cui la guerra contro Saddam Hussein è giusta in quanto si oppone a un'aggressione? Vuol chiarire meglio il suo pensiero?

Non credo che si possa affermare in generale che la guerra è sempre stata ingiusta. In linea di principio Bobbio ha ragione nel dire che si può riconoscere giusta la guerra a determinate condizioni.

Non credo che si possa affermare in generale che la guerra è sempre stata ingiusta. In linea di principio Bobbio ha ragione nel dire che si può riconoscere giusta la guerra a determinate condizioni.

Questa non è la continuazione della politica con altri mezzi È la sua negazione

UMBERTO CURI

Soltanto gli stolti non comprendono che sempre c'è la guerra per tutti gli Stati contro tutti gli Stati, continuamente, finché duri il genere umano: così scriveva Platone nell'opera (Leggi, I, 625 a) che presumibilmente segna il punto di arrivo della sua ricerca.

mente «minori» (come Aldo Capittini), o a posizioni estranee alla mentalità e alla cultura occidentali, oltre che isolate all'interno del loro contesto di appartenenza (è il caso di Gandhi), sovente invocate per qualificare dal punto di vista teorico l'ideologia pacifista, non fa che confermare indirettamente questa elementare constatazione di fatto.

Una volta che si sia sgombrato il terreno da un equivoco ancora largamente diffuso, e si sia conseguentemente preso atto (non importa se con rammarico o compiacimento) della persistenza, in tutta la storia della filosofia, di una visione accentratamente «realistica», e in qualche caso esasperatamente «naturalistica», della natura e della funzione della guerra, si pongono essenzialmente due distinte questioni, l'una più immediatamente riferita alle vicende del conflitto fra gli Stati Uniti e l'Irak, l'altra di maggiore consistenza dottrinale e storico-politica.

Cominciando dal primo punto, va anzitutto rilevato che, anche indipendentemente da tutte le non trascurabili considerazioni di ordine etico e umanitario, l'arrivo delle operazioni belliche nel Golfo Persico non ha nulla a che vedere con la funzione intensivamente politica che la guerra ha pure esercitato in passato. Si tratta di una guerra che non si vede quale estato essa sia in grado di produrre, né si capisce quale nuovo ordine possa scaturire da un conflitto che appare esclusivamente motivato, e autoalimentato, da ragioni militari, piuttosto che politiche.

Ma è possibile spingersi anche oltre, coerentemente con l'impostazione del ragionamento fin qui seguita. Quanto è avvenuto, e non solo in Europa orientale, negli ultimi due anni non può infatti essere riduttivamente interpretato come semplice crisi di regimi politici, o come tramonto del fenomeno storico-politico del comunismo, ma invece inteso come un vero e proprio passaggio d'epoca, nel quale i mutamenti di sistemi politici sono contestuali ad una più generale grande trasformazione della guerra, e ai presupposti antropologici che ne sono a fondamento, ovvero ancora alla concezione hegeliana della guerra come elemento del diritto, come ideale etico nel quale si incarna lo spirito del popolo.

Ma la vera leggenda che occorre sfatare è quella relativa al presunto «pacifismo» dei padri del socialismo scientifico: grandi esponenti del pensiero strategico furono non solo Lenin e Mao, ma prima ancora gli stessi Marx e Engels, ai quali rimonta, fra l'altro, la convinzione che sussistesse un rapporto indissolubile tra Weltkrieg e Weltrevolution, da cui sarebbe altresì scaturito il dibattito che specca la Seconda Internazionale, sull'ipotesi di attribuire un significato emblematico e necessitante al fatto che la prima rivoluzione proletaria vittoriosa si era sviluppata proprio all'interno di un conflitto mondiale. Né «pacifista» fu Gramsci, il quale fa suo, in numerosi passi dei Quaderni dal carcere, il motto del «reazionario» von Clausewitz, secondo cui «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», e al quale risale il più massiccio «trasferimento» del lessico militare nel linguaggio politico, quasi a riconfermare la mutua traducibilità della politica in guerra anche dal punto di vista strettamente linguistico.

Insomma, ben prima della ricerca politologica del Novecento, e in contesti speculativi anche molto diversi, la filosofia ha colto nella guerra non un deplorabile malinteso, o un fenomeno di irrazionalità bellica, ma un aspetto strutturalmente (e talora perfino antropologicamente) connesso a quella forma di risoluzione dei conflitti che è la politica. Al di fuori di una prospettiva etica, relativa, dunque, non all'essere, ma al dover essere (è questo, ad esempio, il piano su cui si muove la riflessione kantiana nell'opuscolo Sulla pace perpetua, sovente - e a torto - considerato supporto dottrinale di una visione pacifista), o di un calcolo politico in termini di costi-benefici, non è rintracciabile, nei filoni e negli autori più significativi della storia del pensiero, alcuna coerente fondazione filosofica di un'opzione per la pace. Il richiamo a figure «mobili», ma inconfutabili.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Boselli, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Saril, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Saril, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613161, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

